

Stefano Cochetti

La metafora secondo la teoria della differenza

Odradek, Roma 2007

pp. 204, euro 20,00

Se Verbrugge e Mc Carrell – dico due più o meno a caso - rilevano che spesso la metafora viene considerata come qualcosa da emendare, o da normalizzare, ricorrendo a perifrasi opportune e se ritengono, tuttavia, che “persino le proposizioni letterali e vere non rappresentano alcuna identità, ma tutt'al più una ‘sufficiente somiglianza’” è segno che, in materia, le teorie della conoscenza hanno ancora voce in capitolo e, presumibilmente, potere di assolvere o condannare. Che la cosa preoccupi anche Stefano Cochetti – autore di un testardo e ferratissimo confronto con una cernita intelligente di teorie della metafora nel suo libro **La metafora secondo la teoria della differenza** (Odradek, Roma 2007) - risulta evidente laddove fa notare che “finché non si dispone di nessuna definizione soddisfacente della referenza come **referenza esatta** (...), è impossibile “distinguere una proposizione letterale da una metaforica” nonché distinguere “la somiglianza letterale da quella metaforica”, concludendo che, comunque la si metta poi, parlare di “corrispondenze” senza “ricadere nell'ingenuità della teoria della verità come **adaequatio**” rimane piuttosto “oscuro”. Rimane piuttosto oscuro anche a me il motivo di tanta insistenza sulla verità del referente e sul referente stesso in quanto tale in tutte le teorie della metafore che il mondo colto gradisce ed accoglie nel suo ampio seno. Anche perché, da tanta insistenza, non è che sia mai venuto niente di buono: una proposta classificatoria di metafore è venuta sostituendo l'altra senza che mai si pervenisse a quella definitiva, dalla distinzione fra letterale e metaforico non è mai uscito nessuno con le ossa tutte intere, un criterio per separare metafore buone e metafore cattive non è mai stato esplicitato – senza contare tutti i pasticci relativi alla definizione delle metonimie (presunti e misteriosi rapporti “interni” alle parole coinvolte nello scambio e un “rapporto sintagmatico” che non negandosi a nessuna parola non si vede come possa garantire la diversità di alcune di esse). Perfino Goodman, presentato da Cochetti come campione di una teoria costruttivista, alla finfine non riesce ad evitare l'ostacolo, perché, ammettendo pure che “la questione della verità” non venga da lui intesa in termini di essere o non essere del referente – dunque non ontologicamente”, non trova di meglio che ritirarla in ballo “nel senso di una reale accettazione di una referenza” (pag. 155).

Mancando una qualsiasi teoria del significato, non sapendo a che ricondurre le parole, è quasi ovvio che le cose vadano così. Che i presupposti realistici della considerazione filosofica del linguaggio orientino la ricerca senza consentire deviazioni. Dico quasi, perché non è così automatico che, non avendo elaborato un modello di operazioni mentali in rappresentanza dei significati delle parole, si finisca con il chiedersi se le “cose” corrispondono o meno a queste come due ordini prestabiliti e paralleli. Ci si potrebbe anche accontentare di negare di principio la corrispondenza e vivere più felici e più contenti.

Il libro di Cochetti è una selezione accurata di teorie, spesso discusse criticamente e altrettanto spesso rivelatesi al vaglio della critica piuttosto problematiche, dal punto di vista specifico della teoria della differenza. Da dove salta fuori questa teoria – almeno per Cochetti – è presto detto: Spencer Brown, prima, e Luhmann, poi, mantenendo la preoccupazione che il concetto della distinzione da cui parte possa applicarsi “anche in altri campi al di là della teoria sociale e all'interno del discorso filosofico nel suo senso più ampio”. Cosa sia questa ampiezza non è dato sapere, ma quel che resta indubbio è l'ambito della filosofia cui la teoria è destinata. I riferimenti

costruttivistici vanno qui intesi “nel senso della teoria di Luhmann” – e con ciò ci siamo messi il cuore in pace. I riferimenti a Von Glasersfeld, per esempio, servono a Cochetti soltanto per completare la sua lettura di Piaget e di Inhelder e la teoria “operativa” della metafora è del tutto ignorata, nonostante negli antecedenti di Ceccato sia reperibilissimo il momento in cui cercava di fondare il proprio modello analitico proprio sul “differenziato”.

La teoria espressa da Spencer Brown in **Laws of Form** (1969), com'è noto, si basa sull'operazione di distinzione ponendo “qualcosa” in uno “spazio vuoto” e, letteralmente, si configura come topologica. Il differenziato di Ceccato, invece, non era riconducibile ad alcunché di spaziale – tanto è vero che, poi, venne sostituito da una funzione che lo produce, ovvero dal meccanismo attenzionale. Dal punto di vista di una teoria che preveda la specificazione di un'attività mentale, quindi, la teoria di Spencer Brown può valere soltanto sul piano analogico – piano che, comunque, ha attirato l'attenzione di Von Foerster, Von Glasersfeld, Maturana e Varela, oltre a Luhmann (nonché le critiche di Glanville che, tuttavia, Cochetti respinge non senza sottigliezza – cfr. pp. 46-51).

Cochetti, dunque, è portato a costruire la sua teoria della metafora su una metafora precostituita – da lì, la necessità per lui di distinguere uno “spazio intuitivo” da uno “spazio semantico” e la necessità di far proprio l'intero repertorio topologico della letteratura sulla metafora: “lati”, “campi”, “vicinanze”, “lontananze”, “contiguità”, e via metaforizzando nel senso ineludibile della riduzione del mentale al fisico.

Felice Accame

Ernesto Arturi

In merito ad un criterio operativo per stanare le “metafore” irriducibili. (quarta parte)

26. Riassunto delle puntate precedenti. Siamo partiti dalla definizione di Accame della metafora e abbiamo analizzato, con le operazioni mentali che propone Vaccarino, l'esempio che lui faceva (“le gambe del tavolo”) e ci siamo accorti che in fondo non è possibile parlare di “metafore” senza parlare di “formule”; non solo e genericamente di “formule”, ma della “madre di tutte le formule”: nessuno saprebbe che abbiamo fatto una metafora se non esprimendola con un sintagma, nel nostro caso: “le gambe del tavolo”.

Abbiamo poi convenuto che, sempre con le operazioni mentali di Vaccarino, l'uso metaforico della parola “gambe” significa che la parola “gambe”, in quanto “simbolo” delle corrispondenti operazioni mentali, ha acquistato un nuovo “senso” grazie ad un *significato comune* associato al /significato/ del /simbolo/ e del /senso/: nel nostro caso, la comune funzione di “reggere”.

Tutto ciò è divenuto (si spera) più chiaro analizzando non solo il significato di /metafora/, un /simbolo/ riferito ad un /senso/, ma soprattutto analizzando anche questi ultimi due significati, che sono generati dal confronto tra /segno/ e /significato/, tenendo presente che nel /simbolo/ paradigma è il /significato/ e nel /senso/ lo è il /segno/.

[/senso/∅/simbolo/] = /metafora/	[/simbolo/∅/senso/] = /formula/
----------------------------------	---------------------------------

Quando il /simbolo/ e il /senso/ hanno a che fare con “operazioni mentali” e con “suoni”, nasce il linguaggio: assumono la veste fondamentale del “rapporto semantico” (che è un /simbolo/) e del corrispondente “impegno semantico” (che è un /senso/). Sono due facce della stessa medaglia: il *significante* (che corrisponde al “senso” che per ciascuno di noi hanno le parole) ed il *significato* (che è il modo con cui, con le parole, “simboleggiano” le operazioni mentali).

Quindi, tutto questo nostro argomentare è servito per comprendere che non solo /simbolo/ e /senso/, in quanto “rapporto e impegno semantico”, sono due facce della stessa medaglia, ma che anche la /metafora/ e la /formula/, in quanto linguaggio, sono due facce della stessa medaglia. Non solo, sono anche composti degli stessi ingredienti (/senso/ e /simbolo/). Aggiungiamoci inoltre che la “metafora” non può essere compresa dagli altri se non viene tradotta in una particolare formula: il “sintagma”. Noi non comprendiamo che la parola “gambe” è stata usata in modo metaforico finché non viene espressa con un sintagma, nel nostro esempio: “le gambe del tavolo”.

Poiché solo un sintagma ci rende consapevoli della metafora costituita, allora si è rese necessario indagare, sempre con le operazioni mentali di Vaccarino (senza le quali non sapremmo come analizzare!), una delle più semplici

proposizioni, quella composta dal “soggetto + predicato + complemento oggetto”.

“costitutivo”	[S ^ CR & (V ^ CR & S)] = [sostantivo ^ CR &	↑]
“consecutivo”		“soggetto”	+	“predicato” + “compl. oggetto”
				↑
				verbo ^ CR & sostantivo

Abbiamo trovato che questa proposizione è composta di due semplici sintagmi:

- un primo sintagma, che ha come *forma logica* (cioè consecutiva) quella di un “soggetto” che si unisce ad un “predicato”, e che deve avere come *forma costitutiva* quella di un “sostantivo” che si correla con un “verbo” (=S^CR&V);
- un secondo sintagma, che prende il posto del verbo del primo sintagma (rete correlazionale), che ha, come *forma logica*, quella di un “predicato” che si unisce ad un “complemento oggetto” e, come *forma costitutiva* quella di un “verbo” che si correla con un “sostantivo”.

27. Per avere una proposizione ben costruita e con un senso logico, oltre a *correlare* dobbiamo *classificare* i vari termini della proposizione e verificare, prima di poterli inserire nel sintagma, se sono, costitutivamente, dei “sostantivi”, dei “verbi”, degli “aggettivi”, ecc. Qualora costitutivamente non abbiano la forma richiesta la mente provvede, con opportune operazioni di *morfemizzazione*, a darle la forma richiesta dalla proposizione.

Entrambe queste operazioni (correlare e classificare) sono un ampliamento dei significati associati al “correlare (implicito)” (=CR), che associa /modo/ con /diverso/, e al “non (poter) correlare” [=N.C.=(i)], che associa /uguale/ con /mezzo/. Se il correlare è “un modo per tenere insieme cose diverse” (che quindi non possono essere una la negazione dell’altra, in altre parole, “A” non può essere “non A” = *principio di non contraddizione*) - il non correlare è “un mezzo per lasciare le cose come stanno” (A è uguale ad A = *principio di identità*).

Ci si serve del “correlatore implicito” per formare i più semplici sintagmi, ma ci serve dei significati associati al “correlatore implicito”, e al “non correlare” per formare innanzi tutto le *relazioni semantiche*. Allora ci si rivolge alle “operazioni mentali” e ai “suoni” per considerarli, da un lato, come il “modo sostanziale” (/modo/ più /sostanza/) per rendere note, attraverso i suoni, le operazioni mentali, e così si ha il /significato/; dall’altro, come il “mezzo accidentale” (/mezzo/ più /sostanza/) con cui rendere noto, attraverso i suoni, le operazioni mentali, e si ha il /segno/.

Dal confronto tra /segno/ e /significato/ nascono le relazioni semantiche che sono alla base del linguaggio: la parola è un “rapporto semantico” che diventa “impegno semantico”.

Ma per formare frasi con un senso logico occorre, come abbiamo visto, *classificare* i singoli componenti della proposizione per considerare il “genere” o la “specie” a cui appartengono. Non solo, ogni metafora, si è visto, presuppone una classificazione, un Albero di Porfirio. Solo così si può dire che gambe umane e le gambe del tavolo hanno in comune la funzione di “reggere”.

Classificare quindi vuol dire rivolgersi alle parole per definire, da un lato, l'“uguale qualità” (/uguale/ più /quale/), da cui si deduce che sono /omogenee/; dall'altro, la “diversa quantità” (/diverso/ più /quanto/) e così decidere che sono /eterogenee/.

MO = /modo/ -k-	ME = /mezzo/	(più /sostanza/ e /accidente/)	=> Relazioni semantiche ↗ ↘
↑ (con)	(con) ↑		
CR (associa)	(associa) N.C. = (i)		
↓ (con)	(con) ↓		
DI = /diverso/ -k-	UG = /uguale/ =>	(più /quale/ e /quanto/)	=> Classificazione ↗ ↘

Abbiamo quindi trovato che l'operazione con cui classifichiamo le “cose” è un'operazione di confronto tra ciò che è /eterogeneo/ e ciò che è /omogeneo/ e viceversa. Confrontando l'/eterogeneo/ con l'/omogeneo/, in quanto “confronto con uguaglianza rispetto ad un campione”, troviamo che le “cose” confrontate sono “dello stesso genere” (o, se si vuole, “della stessa specie”). Confrontando invece l'/omogeneo/ con l'/eterogeneo/, in quanto “confronto con differenza rispetto da una grandezza”, ricaviamo che sono “di specie diversa” (o, se si vuole, “di genere diverso”).

[/omogeneo/◇/eterogeneo/]	= “cose dello stesso genere” (confronto con eguaglianza rispetto ad un campione)
[/eterogeneo/◇/omogeneo/]	= “cose di specie diversa” (confronto con differenza rispetto ad una grandezza)

[Nella precedenti puntate vi ho quindi dato delle analisi parzialmente sbagliate in merito al confronto tra /omogeneo/ e /eterogeneo/ da cui nasce la “classificazione”. Nel chiedere venia, vi prego di procedere alle opportune correzioni.]

La classificazione, a sua volta, ci ha permesso di analizzare le due leggi fondamentali che governano la proposizione composta da “soggetto-predicato-complemento oggetto”. Tra soggetto e verbo vige la *legge dell'omogeneità*. Il soggetto, assunto il verbo come campione, deve essere dello stesso “genere” del verbo, entrambi fisici, o psichici o mentali. Tra verbo e complemento oggetto, invece, avendo sempre assunto il verbo come campione, vige la *legge dell'eterogeneità* che manifesta come una gerarchia di tipi: stabiliti i tre “generi” (o le tre “specie”) diversi, ne scaturisce che il fisico è subordinato allo psichico, e entrambi sono subordinati al mentale.

Queste subordinazioni sono, se viste come confronti con differenza, diverse per “grandezza”, e quindi per “quantità” in senso categoriale: lo psichico è più “grande” del “fisico” e il “mentale” è più “grande” dello “psichico”.

28. Ma come nasce la triplice subordinazione, del “fisico” allo “psichico”, e dello “psico-fisico” al “mentale”, che impone una “gerarchia” logica? Questa subordinazione è la conseguenza - questo è un punto cruciale - del modo come è stata costituita l'“esperienza immediata”.

Quest'ultima, come sappiamo, nasce dalla combinazione della “psichicità immediata” con la “fisicità immediata”. Mentre la “psichicità immediata”

assume la forma di “soggetto dell’esperienza” (“psichicità immediata”[^]SG), la “fisicità immediata” assume invece la forma di “oggetto dell’esperienza” (OG&”fisicità immediata”).

“psichicità immediata”[^]SGxOG”fisicità immediata” = “esperienza immediata”

Dalla combinazione di psichicità e fisicità, nasce una “categoria canonica” (=SGxOG) dove si fondono /soggetto/ (=SG) e /oggettività/ (=OG). Differenziandomi in questo caso da Vaccarino, reputo opportuno definire questa categoria come il *subordinatore psico-fisico*, riservando la qualifica di *subordinatore organo-funzione*, come abbiamo visto nella prima parte, alla categoria canonica dove si combinano /soggetto/ e /opera/ (=SGxOP).

(SGxv)xg	-sub→ (sxUN)xg -sub→	SGxOG	-sub→ sx(UNxg)
/organo/xg	-sub→ il qualexg -sub→	sub. psico-fisico	-sub→ sx”questo”
(lo psichico)		subordina	-sub→ sx/vxOG (il fisico)

L’analisi delle operazioni di cui è composta la categoria canonica “SGxOG” ci dice, in poche parole, che “il fisico è subordinato allo psichico” o, con altre parole, “il fisico è ciò che subisce *passivamente* lo psichico”. Da cui la considerazione logica che *il fisico è subordinato allo psichico*.

E il mentale? Il mentale, anche se completamente ignorato, è lì che agisce, ed è lui che consente qualsiasi esperienza vissuta. Non ci si rende conto che, proprio perché indispensabile per qualsiasi attività costitutiva, ad esso viene subordinata l’esperienza immediata, cioè sia l’esperienza fisica che quella psichica sono subordinate all’attività mentale. E’ questo il principio fondamentale su cui si basa l’operazionismo nel senso inteso da Ceccato, da Vaccarino e dalla Scuola Operativa Italiana.

Naturalmente aver assunto come base di partenza le operazioni mentali è una scelta di “metodo” che condiziona tutta la successiva ricerca, e consente - questa è la cosa più importante - di non lasciare, tra le operazioni eseguite nessun “dato” che non sia stato analizzato, o che non sia possibile analizzare, con le operazioni mentali. Non ci devono essere, in altre parole, “dati” accettati di per sé, e definiti, proprio perché tali, come dati *trascendenti* (cioè invisibili, non osservabili nelle cose) o *immanenti* (e quindi osservabili nelle cose).

Questa scelta comporta la priorità del costitutivo (che per noi, consecutivamente, è il “mentale”, applicato o meno ai sensi) rispetto al consecutivo (che, in questo caso, sono lo psichico e il fisico ricavati, come “cose determinate con un contenuto”, dall’esperienza immediata).

Come ci ricorda Vaccarino, nonostante ciò il programma operativo non cade in contraddizioni. «Dobbiamo infatti porre per ogni analisi o ricerca un punto di partenza da essere inteso ovviamente come strumentale. Allora il consecutivo risulta subordinato al costitutivo e come accade nelle subordinazioni si ha un passaggio asimmetrico.» (*Scienza e semantica*, 2006, Melquiades, pag. 23)

29. Mentre la subordinazione del fisico allo psichico è qualcosa di connaturato, cioè è dovuto al modo stesso con cui si costituisce l'esperienza immediata, la subordinazione dell'esperienza immediata (cioè della combinazione del fisico con lo psichico) al mentale è dovuta, naturalmente, a ben precise operazioni mentali consecutive.

Queste operazioni consistono nell'applicazione del rapporto "organo-funzione" (=SGxOP): *il mentale è considerato l'organo che svolge la funzione di costituire l'esperienza immediata. E' quest'ultima che, ridotta a "cose determinate con un contenuto" fisico, psichico o mentale, si trasforma nei correlati che formano i sintagmi. Dal punto di vista logico (si vedano i corrispondenti sillogismi) la funzione è sempre subordinata all'organo, e quindi l'esperienza immediata è sempre subordinata al mentale.*

mentale	-sub->	esperienza immediata	(psichico -sub-> fisico)
mentale ^ (SGxOG) & esperienza immediata		psichico ^ (SGxOP) & fisico	
/organo/xs -sub> "il quale"xs -sub- sx/individuo/ -sub->sx/funzione/		/organo/xg -sub> "il quale"xg -sub- sx"questo" -sub->sx/passivo/	

La classificazione, naturalmente, non si ferma ai tre ambiti, che potrebbero essere definiti i "generi sommi", ma prosegue classificando l'ambito mentale, cioè le categorie pure, partendo dalle più semplici (le categorie atomiche) alle più complesse (sistema elementare, sistema minimo o sistema canonico, ecc.), ma soprattutto classificandole *in ambiti logici di compatibilità o incompatibilità* denominati da Vaccarino: inversione, contrarietà, specularità, ecc.

Anche l'ambito fisico e quello psichico (ma soprattutto quello fisico) possono essere classificati secondo diversi criteri che hanno spinto alla costruzione dei più vari *Alberi di Porfirio*, modello di definizione per divisioni successive, discendente da un *genere sommo*, ad esempio, la "sostanza", alle *specie infime*, ad esempio, "uomo", che poi identifichiamo con i singoli individui (Socrate, Platone, ecc.) (cfr. Vaccarino, *Lezioni di logica*, manoscritto, 1984, pagg. 132-134).

Nel costruire le proposizioni occorre quindi tenere conto degli ambiti logici più ristretti che si presentano, stabiliti i "campioni" (le qualità) e le "grandezze" (le quantità), come delle "specie" rispetto al "genere", ambiti dai quali nasce la compatibilità logica dei correlati. Come non si può dire che "il leone abbaia" così non si può dire che "il cane ruggisce".

Non si potrebbe neanche dire, a rigor di logica, che "la macchina divora la strada", perché "divorare", nell'ambito fisico, è incompatibile con un artificio come la "macchina". Eppure lo diciamo. Ma la trasgressione, lo sanno tutti, è stata resa possibile dal fatto che si è operato sul verbo "divorare" in modo metaforico: l'uomo divora il cibo come la macchina divora la strada. Se risaliamo nell'Albero di Porfirio (che è un modo di classificare) troviamo che entrambi hanno in comune la caratteristica del *funzionamento*: se il cibo è necessario per il funzionamento del corpo umano, la strada è necessaria per il funzionamento macchina.

Come si vede, è la metafora che consente di rompere la rigidità della formula. Tra le due, come dimostra la loro costituzione, c'è uno stretto legame, c'è una dinamicità, che è opportuno prima o poi indagare. Lo faremo quanto

prima. Per ora, ci basti ricordare che sono entrambe (/metafora/ e /formula/) un confronto tra /simbolo/ e /senso/, e, quindi, in definitiva, un confronto tra “impegno semantico” e “rapporto semantico”: possiamo dire che nella formula prevale il rapporto semantico, che vincola (univocamente) il senso dell’impegno semantico; nella metafora invece prevale l’impegno semantico che consente la continua ricerca di un nuovo “senso”.

In altre parole, per rompere il patto che la formula stabilisce tra rapporto e impegno semantico, rendendolo univoco (ad esempio, le formule proposte da Vaccarino), occorre la metafora che ha il potere di svincolare il rapporto semantico dandogli un nuovo impegno semantico, un nuovo senso.

Da qui le due opzioni intorno a cui si muovono, mancando di consapevolezza operativa, le interpretazioni sul linguaggio, quella “naturale” e quella “convenzionale”, la prima vista come una “metafora” la seconda come una “formula”:

«a) il linguaggio è per sua natura, e originalmente, metaforico, il meccanismo della metafora fonda l’attività linguistica e ogni regola o convenzione posteriore nasce per ridurre e disciplinare (e impoverire) la ricchezza metaforica che definisce l’uomo come animale simbolico;

b) la lingua (e ogni altro sistema semiotico) è meccanismo convenzionato retto da regole, macchina revisionale che dice quali frasi si possano generare e quali no, e quali tra le generabili siano ‘buone’ o ‘corrette’, o dotate di senso, e di questa macchina la metafora è il guasto, il sussulto, l’esito inspiegabile e al tempo stesso il motore di rinnovamento.» (U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit. pag. 142)

Mettete al posto di “convenzione” la parola “formula”, che esprime la struttura del linguaggio e lo vincola univocamente, e vedrete che, anche senza consapevolezza operativa, i filosofi da Aristotele in poi, avevano colto il nocciolo del problema. E’ chiaro che l’opposizione è sempre quella classica tra “nomi naturali” e “nomi convenzionali”. Oggi ci sembra ovvio optare per la teoria della “convenzionalità” attribuendo un carattere ancestrale a quella dei primitivi, ma l’errore è in agguato se non si acquista la consapevolezza operativa della differenza (e della somiglianza) tra formula e metafora.

Vaccarino sottolinea però come «la concezione convenzionalista spesso non tenga sufficientemente conto del fatto che se le fonazioni e le corrispondenti grafie possono essere qualsivolgia (ed infatti cambiano da lingua a lingua), tuttavia esse sono solo un supporto fisico del simbolo, che è categoriale. I simbolizzati, cioè i significati, sino essi categoriali o fisici o psichici, sono presso a poco uguali per i parlanti di qualsiasi lingua.» (*La nascita della filosofia*, Società Stampa Sportiva, Roma, 1996, pag. 55-56)

30. Tutte queste considerazioni ci sono servite per dire innanzi tutto che il sintagma “le gambe del tavolo”, non è ancora una proposizione: c’è il “soggetto” (le gambe), lo si determina (del tavolo), ma non si conosce ancora l’“operazione” (in senso lato) che compete a questo “soggetto” (ad esempio, “non reggono”, oppure, “sono di legno”).

Ma soprattutto per dire che nel sintagma “le gambe del tavolo”, la formula vera e propria (per capirci, l’equivalente dell’H₂O) è il correlatore “di” (=s[^]CR&s=SOxUG) che, associando i due correlati (“gambe” e “tavolo”) ai /significati/ del /simbolo/ e del /senso/, li fa diventare un sintagma. Li fa diventare, a dire il vero, un nuovo “rapporto semantico”, sfruttando i vecchi “impegni semantici” (“gambe” e “tavolo”), e quindi sfruttando il “senso” che avevano come singole parole: dire “gambe” e dire “tavolo” separatamente non è la stessa cosa che dire “le gambe del tavolo”.

	“di” [^] [/simbolo/(rapporto semantico) ◇ /senso/ (impegno semantico)]&”di”			
	{[/significato/ ◇ /segno/] ◇ [/segno/ ◇ /significato/]}			
(operazioni mentali)	SOxUG ↓	di ↓ come suono	di ↓ come suono	↓ SOxUG
(significati associati)	“tavolo.”	“del come formula”	“del come formula”	“gambe”
(ambito di compatibilità)	[tavolo◇uguale]	[di◇genitivo]	[di◇genitivo]	[gambe◇/simile/]

Se analizziamo la struttura della preposizione “di” (=SOxUG) troviamo che la sua formula è data dalla fusione (dialettica) di due “casi” delle lingue flessive: il “dativo” ed il “genitivo”. Partendo dal “dativo”, o dal “genitivo”, nel sistema minimo, troviamo queste due associazioni che le grammatiche definiscono come due tipi di *specificazione*.

“dativo”&s = (SOxUG=s [^] CR&s) =s [^] “genitivo”				
il “dativo” (SOxg=s [^] CR)	associa	il “sostanziale”	con il /significato/	(dichiarativo)
il “genitivo” (sxUG=CR&s)	associa	l’“uguale”	con il /simile/	(attributivo)

La prima si può forse identificare (con un certo sforzo) con quella “esplicativa”, che ha come associatore il “genitivo” (ad esempio, “il fiore della rosa”). La seconda (forse) con quella “attributiva”, che ha come associatore il “dativo” (ad esempio, “il cane di Jacopo”). L’associazione utilizzata nel nostro caso (bisognerebbe conoscere il resto della frase) è, molto probabilmente, quella esplicativa (cioè quella che ha come associatore il “genitivo”). La scelta dell’una o dell’altra dipende comunque dalle intenzioni di chi parla.

Non bisogna però dimenticare che prima di dire un sintagma come “le gambe del tavolo”, qualcuno ha fatto una bella “metafora”. Oggi ci sembra naturale chiamare “gambe” quelle quattro “cose” che reggono il tavolo, ma il primo uomo che le ha dato questo nome ha compiuto un atto di coraggio, ha creato un nuovo “impegno semantico”, in un certo senso, una nuova parola, operando con una *metafora*, ma conservando il vecchio “rapporto semantico”.

Ma ancora più “coraggioso” è colui che per primo ha formulato un *sintagma*, servendosi di quelle apposite formule che chiamiamo “correlatori”, dando così modo agli altri di conoscere il suo *pensiero*. Vaccarino, ci ricorda che, nel proporre le sue formule relative ai significati corrispondenti alle parole, ha proprio tenuto presente come procede la chimica. (*Scienza e semantica*, 2006, pag. 215).

Tutto questo discorso sul sintagma ci porta infine ad una conclusione importante, già detta e ripetuta da Ceccato e Vaccarino e da tutta la Scuola

Operativa Italiana: se il sintagma, cioè il correlare, è la formula di struttura che evidenzia il pensiero, allora pensare è correlare.

31. Al lettore pignolo non sarà sfuggito che l'analisi costitutiva della frase "le gambe del tavolo" ha una lacuna: abbiamo definito come si costituiscono le esperienze vissute denominate "tavolo" e "gambe" (riducendole a "cose determinate con un contenuto"). Abbiamo trovato che la "di" è una particolare "formula sintattica", che chiamiamo "preposizione", ma non abbiamo definito come si costituisce l'articolo determinativo "le". Provvediamo subito a colmare la lacuna.

Dalla lettura dei *Prolegomeni* di Vaccarino si evince che sono *formule sintattiche* oltre al "correttore implicito" (=CR), i "casi" della lingue flessive (ad esempio, il "genitivo" e il "dativo" che fondendosi generano la preposizione "di"), le "preposizioni" (di, a, da, in, con, su, ecc.) e le "congiunzioni" che sono di due tipi: quelle "coordinanti" (e, o, ma, dunque, ecc.), che richiedono l'omogeneità (logica) delle due farsì, e quelle "subordinanti" (se, perché, affinché, ecc.) che impongono l'eterogeneità (logica) delle due frasi legate dal subordinatore (implicito o esplicito che sia).

Questa premessa si è resa necessaria per rilevare che in questa rassegna non sono stati citati gli *articoli*. Per non farla troppo lunga, diciamo subito che l'articolo è anche lui una "formula sintattica" che per avere un senso, però, si accompagna ad una sola parola, ad un solo correlato. Sembrerebbe esserci una contraddizione: se è una formula sintattica, e quindi un sintagma, dov'è il secondo correlato?

Ebbene, a mio giudizio, anche l'articolo è una particolare "formula", un particolare sintagma composto sempre di tre termini: un correlatore e due correlati. Solo che uno dei correlati, ecco il trucco, è sottinteso. Il secondo correlato è "implicito", ed è dovuto al fatto che l'articolo indeterminativo *rimanda* a quello determinativo (implicito), mentre l'articolo determinativo *richiama* il sottinteso articolo indeterminativo.

Un libro =>	libro (1)	&	(UNxv=) un (2)	-sub->	(implicito) art. determinativo (vxUN) (3)
	correlato (1)	(richiama)	semicorrelatore (2)	(rimanda)	correlato (3)
Il libro =>	(implicito) art. indeterminativo	(UNxv)	-sub->	il (2)	^
					libro (3)

L'articolo indeterminativo (un, uno, una) infatti *rimanda* ad un sottinteso significato che consentirà successivamente di "determinarlo" (correlato implicito). Un esempio rende più chiaro ciò che vogliamo dire. Se diciamo "dammi un libro", è evidente che stiamo chiedendo un "libro" qualsiasi che si determinerà (come *rimando*) quando mi sarà dato.

L'articolo determinativo (il, lo, la) invece *richiama* un sottinteso significato di "indeterminazione" (correlato implicito) che lo ha preceduto e gli consente così di "determinare" la parola che segue. E' evidente che quando diciamo "passami il libro", chi mi ascolta è in grado di passare dall'indeterminato (ma quale libro?) ad un libro ben preciso (quello sul tavolo, lasciato in bagno, ecc.) che chi mi ascolta è in grado di "determinare".

	“il (determinato)” [^] [/simbolo/ (rapporto semantico) ◇ /senso/ (impegno semantico)]&“il (indeterminato)”		
	{[/significato/ ◇ /segno/] ◇ [/segno/ ◇ /significato/]}		
(operazioni mentali)	vxUN ↓ op. mentali	suono ↓ il suono ↓ il	op. mentali ↓ vxUN
(significati associati)	“libro”	“determinazione” “determinazione”	“indeterminazione”
	(correlato esplicito)		(correlato implicito)
(ambito di compatibilità)	[libro◇/legge/]	[il◇determinazione]	[il◇determinazione] [indeterminazione◇“isolare”]

Vaccarino, anche se non si sofferma sulla subordinazione dei due articoli, determinativo e indeterminativo, arriva alle stesse conclusioni, e, appunto per questo, considera i due articoli delle *semicorrelazioni*. (*Prolegomeni*, Vol. I, pag. 113 e 114).

Chi volesse meglio comprendere questa analisi torni indietro e rifletta su quanto abbiamo detto analizzando il cosiddetto *principio di intenzionalità* (o, se si vuole, passando da un'angolatura "soggettiva", a quella "oggettiva" - ma sono tutte metafore - come *principio di individuazione*), dal quale si deduce che "essere una cosa con un contenuto" è quella caratteristica fondamentale dell'esperienza immediata che ci permette, poi, di nominare, di designare, cioè di dare un "segno" ad una "cosa" che appunto, non è più una cosa qualsiasi, ma grazie agli arricchimenti, è stata "determinata come una cosa con un certo contenuto".

Partendo da questo principio si trova che il verbo /essere/, che serve a "determinare", ha come premesse sia l'articolo indeterminativo (=UNxv) che l'articolo determinativo (=vxUN), categorie che sono nella relazione di subordinazione, cioè si richiamano (e rimandano) vicendevolmente. E' proprio partendo dalla convinzione che l'essere sia "nelle cose", e che tocca a noi "scovarlo" con una operazione chiamata "astrazione", che è nata l'idea, che ha avuto un enorme successo, che il verbo "essere" abbia la stupefacente proprietà di far passare le cose dall'indeterminato (detto anche "non essere") al determinato (e quindi all'"essere").

Basti sapere che quando usiamo l'articolo determinativo vogliamo associare a ciò che diciamo la determinatezza tipica della /legge/ (ad esempio, "passami il libro", oppure "ho visto la luce!"). Con l'articolo indeterminativo invece vogliamo mettere in luce tutta l'indeterminatezza del /fenomeno/ ("passami un libro", "ho visto una luce").

Una conferma che l'articolo è una formula con un solo correlato viene anche dalla sua origine. Gli articoli italiani, tanto il determinativo quanto l'indeterminativo, derivano da parole latine, non però da corrispondenti articoli latini, perché il latino non aveva articoli. In latino *rosa* poteva significare tanto "la rosa" quanto "una rosa", secondo il valore che la parola assumeva nel discorso.

Se i Latini intendevano "determinare" un nome, si servivano del dimostrativo *ille* che significava "quello". L'articolo determinativo italiano deriva, appunto, da *ille*, del quale conserva in gran parte il valore dimostrativo: pensate alla differenza tra "dammi il bicchiere" e "dammi quel bicchiere".

32. Non abbiamo, però, ancora completato il discorso sulle formule distinguendo quelle che hanno il pregio, evidenziando la struttura di ciò che definiscono, di eliminare gli equivoci (come le formule chimiche o le formule di Vaccarino) che consideriamo *formule scientifiche* e quelle che hanno invece la caratteristica di essere ambigue, che, in senso lato, possiamo definire *formule magiche*.

Dire che le formule sono scientifiche sono *univoche*, cioè non sono ambigue, vuol dire che, quando vengono considerate un "fenomeno", allora devono potersi riferire ad una ed una sola "legge" (che, naturalmente, può essere associata ad altre e formare una "teoria"). Nel nostro caso, infatti, la formula dell'acqua è determinata in base alla *legge periodica degli elementi* che si inserisce nella più complessa "teoria atomica".

Ma l'univocità è una conseguenza della possibilità che ha chiunque di *verificare* questa legge (e la conseguente teoria), naturalmente sotto un certo aspetto (quello chimico, per l'acqua; quello semantico, per le formule di Vaccarino). Sappiamo, inoltre, che la verifica deve essere *intersoggettiva*: uno scienziato non si può avvalere di un suo criterio personale di verifica. La molecola dell'acqua deve essere "due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno" per tutti. L'univocità della formula discende quindi dal fatto che è possibile la *verifica*.

Vaccarino, giustamente, preferisce parlare non di /vero/ (=gxOG) e /falso/ (=CNxv) ma di "conferma" e di "confutazione". Nella /conferma/ il /vero/ (=vxPL) è subordinato al /certo/ così come il "fisico" è subordinato allo "psichico". E' vero che a Roma c'è S. Pietro (cosa fisica) perché ne sono certo (cosa psichica). Il /confutare/ naturalmente è il "contrario" del "confermare".

/certo/^(SGxOG)&/vero/ = /confermare/	CN^/confermare/ = /confutare/
---------------------------------------	-------------------------------

Una parentesi. Mentre /certo/ e /vero/ non sono costitutivamente subordinati, i significati corrispondenti a /falso/ [=CNxg=(gxv)xg] e /vero/ [=gxOG=gx(vxg)] sono subordinati proprio per come sono costituiti come "formule" di struttura semantica. E' questo il motivo per cui le leggi giuridiche sono formulate in senso negativo. Questa subordinazione intrinseca si manifesta nella trasgressione delle leggi giuridiche, che sono, in senso lato, leggi sociali. Le leggi giuridiche hanno la caratteristica di essere "verificate" (cioè, confermate) proprio quando vengono "falsificate" (e quindi trasgredite): la legge dice che non devi uccidere; e se uccidi - se cerchi di "falsificare-trasgredire" la legge - vai in galera per x anni). Ma Popper, e coloro che si aspettano la rieducazione del condannato attraverso la galera, non lo hanno capito. Non hanno capito che la condanna ha la sola funzione di "confermare" la legge trasgredita. (*Scienza e semantica*, Melquiades, 2006, pag. 80 e nota a pag. 308).

Una formula scientifica, ad esempio la formula dell'acqua, sul piano logico, è una formula che ha un "effetto certo" perché è una formula "vera". Dicendo che ha come "effetto certo" perché è una formula "vera", vogliamo dire che è

sempre possibile una “verifica” della sua composizione, da cui scaturisce una sua “conferma”. Operativamente, la conferma consiste in un “confronto con uguaglianza” tra il “fenomeno” e la “legge”

	“H ₂ O _{atomi} ” ^ [/simbolo/ (rapporto semantico)]		◇	/senso/ (impegno semantico)] & “H ₂ O _{acqua} ”	
	{ /significato/		◇	/segno/]	◇ [/segno/
	◇ /significato/ }				◇ /significato/ }
(operazioni mentali)	esper. ↓	vissuta (atomi)	suoni ↓	“acca due o”	suoni ↓
(significati connotati)	“comp. atomica”		“formula (H ₂ O)”		“formula (H ₂ O)”
(logica applicata)	/prodotto/		/effetto/		/effetto/
(logica applicata)	“davanti”		/vero/		/vero/
↘ (verifica)	(H ₂ O ^ legge/)	^	[/omogeneo/	◇ /eterogeneo/]	& (/fenomeno/ & H ₂ O)

L’analisi logica della verifica testè compiuta richiede una breve spiegazione. L’“effetto” “prodotto (come) certo” dalla formula è dovuto all’applicazione di un sillogismo che è una catena di associazioni che, ripetiamolo, consente, partendo da due “premesse”, di pervenire ad una “conclusione” attraverso due “termini medi”. Nel nostro caso non è stata applicata, come nei casi precedenti, una semplice applicazione, ma è stato applicato il sillogismo passando dalle due premesse (/prodotto/ e /certo/, applicate ai due /significati/) alla conclusione (l’/effetto/, applicato ai /segni/) saltando i termini medi (/conseguenza/ e /ragione/).

La formula quindi è un “prodotto certo” perché è la conseguenza del “confronto con uguaglianza” tra una “quantità diversa” e una “uguale qualità”: se ne deduce che il fenomeno è dello stesso genere, cioè “omogeneo” alla “legge”.

(H ₂ O ^ legge/)^ [/omogeneo/ ◇ /eterogeneo/] & (/fenomeno/ & H ₂ O)
--

33. Ma tutte queste regole, cioè la verifica e i suoi corollari (univocità, intersoggettività), non sempre vengono osservati. Ci sono formule, come quelle magiche, da cui la verifica sembra essere esclusa per principio. Non ci possiamo nascondere che anche nella nostra società, che si dice “evoluta”, può accadere che una persona ascriva una fortuna che le è capitata a qualche ciوندolo che porta addosso, magari lo fa scherzando, ma in fondo ci crede. Cercheremo quindi di capire cosa rende irriducibile una formula analizzando le operazioni mentali compiute da chi enuncia formule magiche.

Ad esempio, la virtù magica attribuita al “quadrifoglio” o al “ferro di cavallo”, il primo come “apportare di fortuna” e il secondo come “salvaguardia dalla sventura”, è possibile grazie al fatto che su entrambi si è operato, in primo luogo, in modo metaforico: al vecchio “simbolo” è stato dato un nuovo senso. Il quadrifoglio non è solo un’“erba”, ma porta anche “fortuna” (forse perché entrambi “difficili da trovare”, e questo è il significato comune che fonda la metafora). Il ferro di cavallo non solo “protegge” lo zoccolo del cavallo, ma anche dal malocchio.

Nella formula magica siamo quindi in presenza di una “metafora” seguita da una “formula”. Con la “metafora” ad un “simbolo” (il quadrifoglio) viene dato un nuovo “senso” (la fortuna). Con la “formula” questo nuovo “senso” (la fortuna) viene trasformato di nuovo in un “simbolo” (il quadrifoglio come

portafortuna) che, in quanto “rapporto semantico”, ci vincola: “il quadrifoglio non può che portare fortuna”; “il ferro di cavallo non può che proteggere dal malocchio”. E questo simbolo non solo viene pensato come formula, ma viene anche rappresentato con opportuni *amuleti*.

Secondo le concezioni magiche, quindi, certi “simboli” (il quadrifoglio, il ferro di cavallo) possono venir trattati in modo da produrre “effetti certi” sulle cose che essi simboleggiano. Se usiamo gli schemi di analisi delle “formule” vediamo molto bene come ciò possa avvenire. E lo si vede analizzando la logica applicata: /prodotto/ e /certo/ sono le premesse del sillogismo che ha come conclusione l’/effetto/.

“quadrifoglio magia”		“quadrifoglio fortuna”	
^ [/simbolo/ (rapporto semantico)]		^ [/senso/ (impegno semantico)]	
/ significato /		/ significato /	
◇ /segno/]		◇ /segno/]	
(operazioni mentali)	esper. ↓ vissuta	figura ↓ quadrifoglio	figura ↓ quadrifoglio
(significati connotati)	“potere magico”	“formula magica”	“formula magica”
(logica applicata)	/certo/	/effetto/	/effetto/
			esper. ↓ vissuta (costitutivo)
			“fortuna” (consecutivo)
			/prodotto/ (consecutivo)

Nell’esempio del quadrifoglio e del ferro di cavallo, si è ottenuto così di dare, grazie alla “formula magica”, al “nuovo senso” della metafora (la fortuna, la protezione), un “nuovo simbolo” che, siamo “certi” agirà sul simbolizzato (la nostra persona) portando fortuna e proteggendo dal malocchio. Dietro a tutte le formule magiche noi possiamo quindi vedere all’opera lo stesso tipo di “ragionamento logico”: la formula è magica perché l’“effetto” della formula è un “prodotto certo”. Tutto ciò elimina la possibilità della verifica.

34. Come si vede dall’analisi logica di una “formula magica”, la differenza tra quest’ultima e la “formula scientifica” è tutta nella “verifica”. Anche le formule magiche sono “prodotti certi” ma viene esclusa a priori la possibilità della verifica. Un’analisi delle formule magiche in uso ci mostra che queste partono sempre da una metafora. L’operazione successiva che garantisce maghi e stregoni di tutti i tempi è quella di trasformare la metafora in una formula.

Nella magia, ci ricorda Vaccarino, «non ci sono miracoli, ma l’estrinsecazione di potere di uomini considerati eccezionali perché sarebbero a conoscenza di di procedimenti e formule atti ad imporre determinati eventi. Per i primitivi questi maghi o stregoni agirebbero dominando un principio indistinto tra il personale e l’impersonale, il fisico e lo psichico, dello stesso tipo di quello chiamato *mana* dai melanesiani, *orenda* dagli irachiani, *imamu* dai papua.» (*Scienza e non scienza*, manoscritto, 2005, pag. 3)

Possiamo forse definire l’*atteggiamento magico* come il “senso” che acquista l’“esperienza vissuta” considerata attraverso i suoi “simboli”. Il nocciolo fondamentale dell’esperienza vissuta è riducibile, come semplice categoria, al “subordinatore psico-fisico” (=SGxOG), dove la “fisicità” subisce “passivamente” (=vxOG) la “psichicità” che, come “organo” (=SGxv), svolge la sua funzione.

/simbolo/^(SGxOG)/senso/ = “atteggiamento magico”

Con il sistema di Vaccarino, naturalmente, è possibile definire la parola /atteggiamento/ ($=ME_{xv}=g^{SG}$) come un "mezzo soggettivo" per ottenere qualcosa. Si ha invece un "atteggiamento", in senso lato, quando si assume di fronte alla nostra esperienza, o anche semplicemente, di fronte ad una "cosa determinata con un contenuto" fisico, psichico o mentale, un punto di vista, chiedendoci se risponde a certe caratteristiche. Ebbene, mi sono convinto che questo particolare modo di operare mentale è sintattico, ed è dovuto all'uso di alcuni particolari subordinatori.

Nel nostro caso, l'atteggiamento magico, vediamo che il "senso" attribuito alle "cose" viene subordinato a ciò che "simboleggiano": l'amuleto o la preghiera, in quanto "simboli", producono un effetto certo, perché il loro "senso" (la guarigione) è subordinato a ciò che simboleggiano. Sono l'equivalente di una "formula magica". E' questa subordinazione che ci rende certi che il simbolo produca l'effetto voluto sulle cose che simboleggia.

In questo caso vediamo che gli elementi che formano una "formula" (/simbolo/ e /senso/) sono qui non confrontati, ma legati da una subordinazione ed in particolare dalla subordinazione del "fisico" allo "psichico". Si finisce così col credere in una capacità di dominare le forze occulte della natura (ecco la subordinazione della fisicità) attraverso i suoi simboli e di sottoporle al proprio potere (ecco il prevalere della psichicità) per sfruttarne la potenza a beneficio o a malefico di uomini e animali.

Il confine tra scienza e magia è labile. Si pensi al concetto di "forza" in fisica. Sappiamo tutti che i fisici si trovano in difficoltà nel definire il concetto di "forza". Eppure si avvalgono di questo concetto che, come categoria mentale è definita da Vaccarino come una "quantitativa oggettiva", o meglio, se si analizza il significato, come qualcosa in "più" che riguarda il "dentro" delle cose.

OG&QN=/più/&g=vx/dentro/ = /forte/	da cui: s&/forte/ = "forza"
------------------------------------	-----------------------------

I fisici non rendendosi conto dell'uso metaforico della parola "forza", cercano di darne una definizione attraverso la "misura", cioè attraverso la definizione di un "campione" e delle relative "grandezze". Ma, dicendo che la "forza è uguale alla massa per l'accelerazione" ($F=ma$), non fanno altro che definire il costitutivo attraverso il consecutivo. E' evidente invece che inizialmente è stato usata la parola "forza" in modo "metaforico", rispetto all'uso comune, e che questa metafora è stata poi trasformata in una "formula" che è scientifica perché è possibile la sua verifica.

E' evidente che per il mentale (e per lo psichico) non è certo possibile una "verifica" identica a quella che possiamo fare per il fisico, controllando la ripetizione dell'osservato in uno o più posti. E' ovvio che «la verifica del privato (psichico e mentale) si effettua in modo diverso da quella del pubblico, pur ricorrendo in entrambi i casi alla ripetizione secondo i criteri della ripetibilità. Per il pubblico si cerca nello stesso posto, mentre per il privato si confrontano i

costrutti mentali o psichici per constatare se si trova ciò che si è trovato in precedenza.» (Vaccarino, *La mente vista in operazioni*, pag. 58)

Quello che ci preme sottolineare è che la metafora in sé non dice nulla se non quando è espressa mediante una formula. Prendiamo un caso semplice, ad esempio, quando diciamo che “Achille è un leone”. Se qualcuno pronuncia la parola “leone” da sola non sapremo mai che ha fatto una metafora, ma se la esprime attraverso una formula sintattica (rete correlazionale) riusciremo a capire che è una metafora e che è riducibile. Lo stesso vale per la parola “calorico” che in sé, non è altro che l’aggettivo di “calore”. Ma se qualcuno afferma, esprimendosi con una formula (che non è solo uno o più sintagmi, ma anche la pretesa di essere scientifica), che “il calorico è un fluido” allora siamo in grado di capire se la metafora è riducibile o meno.

E questo è un discorso da approfondire.

(email: earturi@hotmail.it)

(continua)

*Fabio Tumazzo**

LA CIBERNETICA DELLA MENTE ORIENTATA AGLI OGGETTI: SEMANTICA DEL MASSIMO PUNTO FISSO¹

“Essa distingue due tipi di operare, l’uno costitutivo dei propri oggetti, che è il mentale, e l’altro che è consecutivo, cioè dovuto a questi oggetti una volta costituiti, e che potrà pertanto essere fisico o psichico” (Silvio Ceccato)

Cos’è un’opera d’arte? In gioventù, l’artista mancato Silvio Ceccato si propose di rispondere a tale domanda, a suo dire, come palliativo alla mancanza di talento. Dall’estetica all’epistemologia il passo fu breve. Insoddisfatto delle tradizionali teorie della conoscenza abbracciò l’operazionismo di Ugo Dingler, sviluppandone in seguito una versione più radicale, una tecnica operativa per modellare l’attività mentale. Un giorno, a margine di una conferenza inglese conobbe Danis Gabor, inventore degli ologrammi, e fu proprio il premio Nobel ungherese a consigliarli di dedicarsi alla cibernetica. Dalla filosofia alla tecnica semantica e infine alla tecnologia:

“Nel giorno e notte del viaggio di ritorno da Londra, fra le persone stipate nello scompartimento, c’era un viaggiatore in più, dentro di me, la Macchina.”²

Così ha fondato il “Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche dell’Università di Milano” dove ha guidato negli anni ‘50 i pionieristici progetti di traduzione automatica e del cronista meccanico;³ anche se va precisato che l’idea dell’applicazione meccanica è stata usata da Ceccato soprattutto per sostenere un’analisi del mentale priva di definizioni contraddittorie, tautologiche o negative (dire ciò che una cosa non è).

L’approccio della SOI al problema della traduzione meccanica.

Per verificare un ipotetico modello di ciò che emerge dal meccanismo ‘mnemonico-attenzionale’ dell’uomo, si dovrebbe costruire una macchina in grado di svolgere equivalenti funzioni mentali. Ossia la prova dell’emergenza è la prova mediante emergenza. Più facile a dirsi che a farsi, per cui Ceccato si è dovuto limitare ad una analisi *a posteriori* delle operazioni mentali, analisi finalizzata alla traduzione automatica⁴.

Per tradurre si deve passare da una lingua alle sottostanti operazioni mentali e quindi da queste ad un’altra. La SOI ha ipotizzato che le differenze tra le lingue riguarderebbero essenzialmente i significanti e non i significati con essi impegnati. Tale ipotesi comporta la possibilità teorica di formulare un modello di operazioni mentali univoco, che sia sempre lo stesso per i parlanti le diverse lingue, una sorta di DNA della mente umana. Per costruire una macchina in grado di tradurre automaticamente occorre definire le operazioni mnemonico-attenzionali che stanno sotto quanto è stato detto o scritto. Noi però non possiamo descrivere ma solo prescrivere tali operazioni in quanto l’uomo costituisce i significati delle parole in modo inconscio.

* e-mail: tumazzo@libero.it

¹ Methodologia on line (www.methodologia.it) - Working Papers - WP 204 - Agosto 2007

² Silvio Ceccato, *C’era una volta la filosofia*, Spirali, Milano 1996, pp.56-57

³ Vittorio Somenzi, *Remarks on the Italian approach to the problem of mechanical translation and abstracting*, da: *Studi in memoria di Silvio Ceccato*, Società Stampa Sportiva, Roma 1999, pp. 57-59

⁴ Renzo Beltrame, *Sulla dinamica dell’attività mentale*, Methodologia online, wp 201, Aprile 2007

Di conseguenza, le definizioni delle categorie mentali proposte da Ceccato e Vaccarino devono essere considerate solamente come paradigmi ipotetici:

“Mi si può chiedere se di queste analisi mentali io sia sicuro. No. Sono sicuro che ciò che esse sostituiscono di tradizionale, sia nei risultati che nel modo in cui sono ottenuti e comunicati, è sbagliato; ma non che esse siano giuste.”⁵

L'operare costitutivo-consecutivo

La codifica algoritmica delle parole con delle ipotetiche operazioni mentali è libera per principio, tuttavia non è arbitraria perché deve soddisfare almeno i criteri di 'portabilità', ossia deve tener conto di elementi presenti in una lingua ed assenti in un'altra, 'modularità', nel senso che deve indicare sinteticamente quali sono i costituenti e quali le operazioni, ed 'efficacia' ovvero deve essere coerente con la "cultura corrente", nonché quelli di 'affidabilità' (poter essere ciclicamente aggiornato), 'produttività', 'semplicità', ecc...

In ogni caso, senza scomodare Goedel, Ceccato si rese conto che la computazione algoritmica non può modellare da sola il mentale, che il significato di ogni singola unità del pensiero "dipende" anche dalla "sfera nozionale" dinamica in cui è inserito e dal contesto attuale in cui viene usato⁶.

Così ha introdotto nel modello del mentale l'operare "costitutivo-consecutivo", definibile come un considerare insieme dei pensieri attraverso altri pensieri concepiti in precedenza, "fatti" prima e "dati" adesso come vincolanti. Si tratta di "un operare che, pur essendo anch'esso costitutivo, prende le mosse da questi particolari contenuti (della correlazione) e della particolare disposizione loro assegnata, istituendo fra essi nuovi rapporti, e da queste particolarità risulta vincolata"⁷. Tali rapporti, detti "relazioni consecutive", producono un significato complessivo maggiore della somma delle parti: "quanto scaturisce dai rapporti è un plus rispetto a quanto è costituito"⁸. Da una 'relazione consecutiva' che ha per contenuto un costituito 'emerge' il pensiero 'pre-riflessivo' che si svolge intorno ad esso, i vari elementi dell'esperienza che esso richiama alla mente. Associare "consecutivamente" due costituiti fa 'emergere' un altro costituito che esprime l'interazione tra i primi due. Ricorsivamente, le relazioni consecutive hanno come contenuto altre relazioni consecutive. Così facendo, i costituiti entrano a far parte di una "rete di dipendenze"⁹ dinamica.

Ho assimilato l'operare costitutivo-consecutivo ad una "computazione interattiva"¹⁰, quella che, secondo l'informatico teorico Peter Wegner, è caratterizzata da tre requisiti assenti nella computazione algoritmica: interferenza tra input e output durante la computazione, flusso di valori in ingresso e uscita potenzialmente infinito e comportamento dipendente dalla storia dell'agente. Infatti la macchina-uomo esegue l'attività computazionale, ma, al tempo stesso ne risulta¹¹. Va

⁵ Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, I, IPSOA, Milano 1980, p. 12

⁶ Felice Accame, *Sincronia e diacronia nell'analisi metodologico-operativa del linguaggio*, da: *Categorie, tempo e linguaggio*, Società Stampa Sportiva, Roma 1998, pp. 101-130

⁷ Silvio Ceccato e Bruna Zonta, *Linguaggio, consapevolezza, pensiero*, Feltrinelli, Milano 1980, pp.78-79

⁸ Giuseppe Vaccarino, *Scienza e semantica costruttivista*, Clup, Milano 1988, p. 71

⁹ Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, II, IPSOA, Milano 1980, p. 35

¹⁰ Peter Wegner, *The paradigm shift from algorithms to interaction*, Brown University, 1996

¹¹ "Noi riteniamo .. che i risultati ottenuti soddisfino la condizione di essere utilizzabili in una costruzione modellistica della mente umana, almeno per mostrare la possibilità di questa costruzione, e forse anche quale ipotesi di lavoro nello studio del nostro sistema nervoso. Ma sotto l'aspetto modellistico valga un avvertimento. La distinzione in organi e funzioni (come di solito è intesa e, certamente, come viene applicata quando ci si riferisce alle macchine) porta ad attribuire ogni cambiamento al funzionamento degli organi, mentre questi rimarrebbero uguali. Una macchina cioè, di solito ignora altre funzioni monotoniche, che non siano l'assestamento e l'usura, od il regime transitorio di avviamento. Ma nell'uomo non è da supporre che le cose stiano in questi termini. Una funzione, per esempio la percezione degli oggetti, si forma e si sviluppa durante un certo periodo, nel quale se ne costituiscono gli organi, così come il pianista si appresta con l'esercizio la sua mano di pianista, ed il violinista anche il suo orecchio di violinista. Nell'uomo, cioè, gli organi svolgono sì funzioni cicliche; ma essi sono soggetti anche ad una funzione monotonica, che forse è tutt'uno con ciò che chiamiamo memoria, e che è certo una caratteristica del materiale operante proprio dei viventi."

ribadito che “dal punto di vista costruttivista, ‘input’ è certamente non ciò che un agente o un mondo esterno immette (put in), ma ciò che il sistema esperisce”¹².

Questa computazione interattiva ‘noncomposizionale’ ma ‘commutativa’, detta ‘relazione consecutiva’, non è completa e quindi non è formalizzabile ma è più “espressiva”¹³ in quanto non riduce la semantica alla sintassi attenzionale: “partendo dalla parola, l’analisi del suo significato per lo più non si esaurisce in questi stati di attenzione”¹⁴.

La memoria distribuita

Il “già fatto” del consecutivo è possibile perché agiscono vari tipi di memoria attiva: “letterale”, “riassuntiva”, “propulsiva”, “associativa”, ecc.¹⁵ Si tratta di funzioni di un organo considerabile una rete neuronale e quindi un insieme integrato di parti in cui non è possibile individuare un luogo preciso dove vengono registrati i concetti. Possiamo ricondurre quei tipi di ‘memoria remota’ ad una cosiddetta “memoria distribuita” che va “allenata” e non ad una metaforica “memoria deposito-magazzino” che va “riempita”.

La ri-presentazione

Nel modello logonico, l’ipotetico meccanismo attenzionale si applica in maniera frammentaria a se stesso generando le ‘categorie’ e, come fosse una sorta di “fonografo”, ad altri organi dando origine ai “presenziati”: “nel fonografo abbiamo infatti un disco che ruota (il funzionamento degli altri organi), il braccio mobile con la puntina (l’attenzione che si applica e si stacca) con il risultato finale del suono prodotto (presenziazione e frammentazione) che dipende dalla loro combinazione, cioè dal posto in cui la puntina è stata messa a contatto con il disco e dalla loro durata.”¹⁶

Ciò di cui ci accorgiamo dipende da come categorizziamo i frammenti di presenze. Si percepisce, ad esempio un “duro”, attribuendolo ad un oggetto, mentre si ha la sensazione di “duro” da parte di un soggetto¹⁷. Avremo cioè la “percezione”, l’osservato mentale semplice, categorizzando come /oggettivo/ uno o più presenziati associati, la “sensazione”¹⁸ soggettivandoli.

Nel modello è incluso anche il meccanismo della memoria. Percezioni e sensazioni diventano, immediatamente dopo essere state costituite, il loro ricordo così che possano essere “ri-presentate”¹⁹ (almeno a breve termine). Si tratta di un “ripetere”, cosciente o meno. Grazie a questa capacità di ri-presentare, di recuperare mentalmente delle esperienze costituite in precedenza, diventa possibile “ri-conoscere” percezioni e “ri-vivere” sensazioni. Secondo Vaccarino, la ri-presentazione ‘oggettivata’ si ottiene con la “rappresentazione” e quella ‘soggettivata’ con la “consapevolezza”²⁰, costrutti alimentati dai presenziati ma che possono benissimo condurre a concetti privi di riferimento empirico: “ri-costruzioni” legate alla fantasia e all’immaginazione²¹.

S. Ceccato, *La macchina che osserva e descrive*, in: *La Ricerca Scientifica*, 32(1):37-58, 1962, p.202

¹² Ernst Von Glasersfeld, *Il costruttivismo radicale*, Roma 1998, p. 133

¹³ La macchina interattiva permette una maggiore “computer-abilità” (non “computabilità”) della macchina algoritmica (Michael Prasse e Peter Rittgen, *Why Church’s thesis still holds – Some notes on Peter Wegner’s tracts on interaction and computability*, www.uni-koblenz.de)

¹⁴ Silvio Ceccato, *Il primo risveglio*, relazione presentata al III Incontro Metodologico-Operativo, Pineto degli Abruzzi, settembre 1991

¹⁵ Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, I, IPSOA, Milano 1980, pp. 183-189

¹⁶ Silvio Ceccato, *La mente vista da un cibernetico*, ERI, Torino 1969, p. 57

¹⁷ Giuseppe Vaccarino, *Introduzione alla semantica operativa*, 2002, www.e-book4free.com

¹⁸ Sensazione intesa qui come ciò che prova il soggetto, come esperienza interiore immediata vissuta in privato e non come segnale sensoriale né come percezione a cui sia stato attribuito un senso

¹⁹ Ernst Von Glasersfeld, *Il costruttivismo radicale*, Roma 1998, pp. 84-86

²⁰ Alcuni esponenti della SOI considerano il percepire e l’aver sensazioni, il rappresentare e l’aver consapevolezza, come operazioni primarie e non semplici categorizzazioni di presenziati. In ogni caso, nei significati delle parole

A sua volta, è possibile ri-presentare una ri-presentazione al posto di una situazione originaria, categorizzando le operazioni costitutive attuali come ripetizione di un ricordo intermedio, con conseguente propagazione degli errori di memoria²².

Il consecutivo fisico e psichico

Ogni relazione consecutiva, dipende dalle esperienze precedenti, intendendo per esperienza tutto “ciò che si fa’ e si ricorda”²³. Infatti la computazione interattiva è dipendente dalla storia passata.

Per esempio, da una relazione di primo grado che ha per contenuto i ‘percepiti’, cioè che si guarda, ode, ecc., emerge un “osservato”, ossia ciò che si vede, ascolta, ecc.: cosa è osservato dipende da come si rappresentano le percezioni nel senso che i percepiti acquistano significato in base ai nostri personali concetti in memoria.

Le relazioni consecutive possono avere come contenuto altre relazioni.

Da una relazione di secondo grado che ha per contenuto un ‘osservato’ emerge un “osservato fisico” ossia ciò che può essere visto, ascoltato ecc. anche in futuro: l’osservato ‘localizzato’ nello spazio assunto come termine di confronto per altri osservati localizzati diventa un oggetto fisico che si contrappone²⁴.

Si può convenire che da relazioni di grado superiore al secondo emergano “osservati logici”.

Spesso l’organo assunto come svolgente l’attività mentale, il sistema nervoso centrale, nel compimento delle sue funzioni perturba il resto del corpo: cuore, polmoni, cute, ecc. Se vi è percezione delle alterazioni apportate, queste, data la loro provenienza, diventano percepiti soggettivi, esperienze interiori semplici, ovvero ‘sensazioni’: “affinché si costituisca (lo psichico) bisogna che l’operare mentale si espanda in quello fisico e sia allora ripreso da questo”²⁵.

Analogamente a quanto visto per l’osservazione, possiamo ora considerare la “coscienza” di un’esperienza come una sintesi tra ‘sensazione’ ed “essere consapevole”.²⁶ Se penso alla scomparsa di una persona cara si genera in me una sensazione che in base alle esperienze passate di cui sono consapevole posso definire coscientemente “dolore”.

Ma l’essere addolorato diviene propriamente psichico (sentirsi addolorati per il lutto) solo se messo in relazione temporale con un altro stato di coscienza considerato uguale. Infatti un pensiero che involontariamente genera una sensazione viene memorizzato insieme ad essa ed è appunto il successivo rendersi coscienti di una sensazione uguale a farci ri-presentare quel pensiero.

Avremo cioè lo stato psichico assumendo come paradigma una cosa di cui si è coscienti in un confronto con uguaglianza rispetto ad un’altra sensazione consapevole che, in conseguenza del confronto, si categorizza come uguale alla prima e quindi come “persistente nella consapevolezza.”²⁷

Possiamo quindi ipotizzare che da una relazione consecutiva che abbia come contenuto una “sensazione” si passi ad uno “stato di coscienza” e ricorsivamente ad uno “stato psichico” fino alle successive “psico-logie”.

percezione, sensazione, rappresentazione e consapevolezza è comunque possibile identificare le categorie di “oggetto” e “soggetto”.

²¹ Giuseppe Vaccarino, *Introduzione alla semantica operativa*, 2002, www.e-book4free.com

Abbiamo la Ceccatiana “consapevolezza operativa” quando ripetiamo le operazioni, gli operatori e gli operandi con cui si processano i contenuti mentali.

²² Renzo Beltrame, *Memoria e attività mentale* da: *Methodologia* 12/13, Espansione, Roma 1993, pp. 76-77

²³ Silvio Ceccato, *Lezioni di linguistica applicata*, Clup, Milano 1990, p. 14

²⁴ In una associazione in atto “chiusa” ma che potenzialmente resta “aperta” perché si possono sempre fare ulteriori confronti con altre cose fisiche differenti.

²⁵ Silvio Ceccato, *Itinerarium mentis in Deum*, da: P.L. Amietta e S. Magnani, *Dal gesto al pensiero*, FrancoAngeli, Milano 1998, p. 295

²⁶ Giuseppe Vaccarino, *Introduzione alla semantica operativa*, 2002, www.e-book4free.com

²⁷ Ivi

I vari osservati fisici vengono consecutivamente ‘intrecciati insieme’ attraverso delle relazioni spaziali dando origine a un complesso fisico. Similmente più osservati psichici²⁸ in rapporto temporale danno origine al complesso psichico.

Le scienze ‘fisio-logiche’ studiano gli osservati nel loro complesso, e quindi anche le cose ‘non osservate’ contingentemente, similmente le scienze ‘psico-logiche’ si occupano anche del ‘non conscio’.

I vincoli fisici

L’operare “consecutivo”²⁹ è attribuito ad almeno un oggetto già costituito. Ad esempio, costitutivo è l’operare di chi osserva il fuoco e la legna il sole, consecutivo quello del fuoco nel suo bruciare la legna. Gli osservati nascono insieme all’osservazione e all’osservatore eppure possono essere considerati, a livello consecutivo, come indipendenti dall’osservatore poichè ognuno di noi costruisce “gli ingredienti del mondo, ma una volta che li pone in relazione, cioè li rende fisici, quanto ad essi può accadere sfugge ad ogni interferenza da parte nostra, che non sia quella di noi stessi come esseri fisici intervenenti nei fenomeni alla stregua di tutte le altre cose”³⁰.

Nella nostra esperienza la trasformazione di un osservato fisico deve essere esclusivamente ricondotta all’azione esercitata da un’altra cosa fisica perchè abbiamo assunto che ogni cosa fisica dipende per definizione dalla relazione consecutiva, dalla interazione con altre cose fisiche. Ad esempio, il fatto che della legna sul fuoco si sia trasformata in cenere può essere ricondotto all’azione del fuoco ma non può dipendere dall’attività mentale dell’osservatore, altrimenti si contraddirebbe l’assunto precedente: ‘vincoli fisici’³¹. Di fondamentale importanza è la distinzione fin qui emersa tra “un operare con cui modifichiamo le cose, un operare che ha quindi un materiale e risultati differenti dall’operare stesso, per esempio il bruciare, l’attività con il suo materiale, il legno, ed il suo risultato, le ceneri; ed un operare con cui nulla viene toccato, per esempio nell’osservare, nel pensare, nel categorizzare, o nell’applicare le varie categorie mentali, etc”³².

Un osservato fisico viene reso riferimento (variabile indipendente) o riferito (variabile dipendente) a seconda che ci interessi fissare quali relazioni abbia con il resto dell’universo fisico o come si ponga con esso³³. Si può notare come “il significato del riferito si riconduce al paradigma arricchendolo con quanto consegue ed altresì vincolandolo”³⁴. Dato che i riferimenti sono tali solo provvisoriamente e possono diventare a loro volta dei riferiti, i significati sono sempre aperti³⁵: “l’universo non determina cosa facciamo, ma solo cosa non possiamo fare”³⁶. Di conseguenza, la conoscenza dell’ambiente fisico che ci vincola si ricava esclusivamente dalle specifiche relazioni poste (*a posteriori*) tra esperienze esperite. Non a caso le scienze fisiche devono seguire il metodo sperimentale.

I vincoli logico-dialettici

²⁸ Presenze di cui si è coscienti

²⁹ Non dobbiamo confondere l’operare costitutivo-consecutivo con quello consecutivo (detto anche “trasformazionale” quando si assume l’essere umano come soggetto di tale attività).

³⁰ Giuseppe Vaccarino, *Analisi dei significati*, Armando Editore, Roma 1981, p. 229

³¹ L’esperienza quotidiana ci insegna che la contraddizione è dannosa e quindi viene considerata un errore da confutare, da ritrattare: l’istruzione contraddittoria, come quella che contiene tautologie o metafore irriducibili, semplicemente non costruisce il risultato.

³² Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, I, IPSOA, Milano 1980, p. 46

³³ Giuseppe Vaccarino, *Analisi dei significati*, Armando Editore, Roma 1981, p. 228

³⁴ Giuseppe Vaccarino, *Gli osservati* da: *Methodologia* 12/13, Espansione, Roma 1993, pp. 37-38

³⁵ “Le scienze naturali sono sperimentali perché bisogna aver effettivamente posto le specifiche relazioni per poterle descrivere, a meno che non si tratti di categorizzazioni prevedibili mediante teorie, che però devono essere verificate nei riguardi dell’applicabilità” (Giuseppe Vaccarino, *Gli osservati*, da: *Methodologia* 12/13, Espansione, Roma 1993, p. 40)

³⁶ Ernst Von Glasersfeld, *A cybernetician before Cybernetics*, *Systems Research and Behavioral Science*, 14(2), 1997, pp.137-139

E' fondamentale notare che l'attività costitutiva correlazionale 'controlla' la costruzione di 'relazioni consecutive', rendendo possibile un'associazione arbitraria di idee: "si lavora ad un livello che non è più costitutivo, ma consecutivo, in quanto presuppone e segue il primo"³⁷. Con un operare costitutivo correlazionale facciamo pensieri tipo "il fuoco, 'con' certezza, si spegne 'con' l'acqua" e "la pentola 'con' l'acqua si scalda 'con' il fuoco". Così facendo si possono creare arbitrariamente nuove esperienze, perché "a questo punto è possibile tener conto delle caratteristiche particolari, individuali, di quei correlati e correlatori e chiedersi per esempio se quei rapporti termici sussistano, e si fa della fisica; se quelle frasi suonino bene, e si fa dell'estetica; se siano corrette e si fa della sintassi e morfologia, etc. etc"³⁸. Attraverso il pensiero si controlla la formazione di relazioni consecutive perchè "oltre ai rapporti che si pongono fra gli elementi correlati, cioè quelli dovuti alla struttura temporale fissa della correlazione e quelli dovuti ai particolari correlatori, se ne possono identificare altri che dipendono dalla loro particolarità di costituzione e da quanto vi aggiunge il nostro sapere diffuso al loro proposito"³⁹. Tramite lo stesso correlatore "con" possiamo tenere insieme delle cose che, a seconda della loro natura e dell'uso che se ne fa o che se ne è fatto in passato, entrano in rapporti consecutivi differenti: di compagnia, di strumento, di causa-effetto, di localizzazione nel tempo etc.⁴⁰.

Da tali relazioni consecutive si può ricavare anche una logica "contenutistica" che si occupa dei criteri di compatibilità ed incompatibilità dei correlati, che sono collegati con i tradizionali complementi. Ad esempio, due correlati considerabili oggetti fisici non possono essere associati mediante un correlatore che rimanda ad un ambito psichico: la frase, sintatticamente corretta, "la penna ama gli elefanti" risulta quindi essere logicamente non valida (fuori di metafora).

Per quanto riguarda le categorie, i loro ambiti di compatibilità dipenderebbero da come avviene la costituzione delle stesse. Ad esempio, per Vaccarino chiamiamo 'inizio' una cosa da cui parte un'azione, per cui la categoria /inizio/ può essere considerata come una 'sostantività' seguita da una 'verbità', al "contrario" la /fine/ può essere vista come una 'verbità' seguita da una 'sostantività'. Infatti la stessa 'cosa', come il gradino di una scala, può essere considerato un inizio se si pensa a 'salire' partendo da esso (dinamismo successivo) o ad una fine se si pensa a 'scendere' per arrivare ad esso (dinamismo precedente). Ne conclude che, in virtù della loro modalità di costruzione, /inizio/ e /fine/ possano essere associate mediante una relazione consecutiva di "contrarietà", che implica una incompatibilità relativa: non si possono applicare /inizio/ e /fine/ alla stessa situazione concomitantemente, ma solo in maniera indipendente una dall'altra.

Dunque Vaccarino presuppone che dalla modalità di costituzione dipendono le relazioni consecutive di base tra correlati ("contrarietà", "inversione", "specularità") da cui, a suo avviso, si può ricavare anche una logica "contenutistica" che si occupi di individuare i criteri di compatibilità ed incompatibilità tra gli elementi della cultura corrente: 'vincoli logico-dialettici'⁴¹. Tale logica "intraproposizionale è diversa dalla logica formale di tipo "interproposizionale" in quanto "deve avere la funzione di fissare regole generali con cui costituire le singole proposizioni tenendo presente i significati dei correlati oltre quelli dei correlatori"⁴².

La semantica del massimo punto fisso

La condizione di 'minimalità' del costituivo algoritmico è sostituita da quella di 'massimalità' nel consecutivo interattivo, condizione associata all'idea di avere dei vincoli minimi. La 'semantica del consecutivo' può essere definita del "massimo punto fisso" perchè si possono 'adoperare' a piacere

³⁷ Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, I, IPSOA, Milano 1980, p. 28

³⁸ Ivi, p. 28

³⁹ Silvio Ceccato, *Lezioni di linguistica applicata*, Clup, Milano 1990, p. 24

⁴⁰ Ivi, p. 164

⁴¹ Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni*, I, Società Stampa Sportiva, Roma 1997, pp. 49-74

⁴² Giuseppe Vaccarino, *Scienza e semantica costruttivista*, Clup, Milano 1988, p. 27

tutti i significati per descrivere altri significati con minime restrizioni, vincoli minimi sotto il duplice aspetto:

“1) logico-dialettico per i paradigmi fissati e resi cultura corrente,

2) fisico per le relazioni, che possono essere anche imprevedibili ma non tuttavia contraddittorie”⁴³.

Possiamo ora introdurre il concetto di “viabilità” così come è stato elaborato da Ernst Von Glasersfeld. Definisco ‘viabile’ un pensiero che soddisfa i bisogni e/o i desideri contingenti di chi pensa “adattandosi” ai ‘massimi punti fissi’, sia fisici che logico-dialettici. E poiché si tratta di un “adattamento concettuale”⁴⁴, anche il pensiero sul pensiero deve essere ‘viabile’.

La costruzione del mondo esperienziale

Cambiando prospettiva, orientandoci agli “oggetti” costruiti mentalmente invece che alle “procedure” usate nella costruzione, siamo passati da una computazione algoritmica, chiusa, gerarchica, monotonica ad una computazione interattiva, aperta, eterarchica, non monotonica. La ‘funzione’ attenzionale del costitutivo lascia il posto ad una ‘coordinazione intelligente’ nel consecutivo. Infatti l’intelligenza è proprio la capacità di ‘inter-legare’, “di trovare sia i rapporti che sussistono fra le cose, una volta date queste, sia le cose che soddisfano i rapporti, una volta dati questi”⁴⁵. L’uomo costruisce presenziati, categorie e relazioni consecutive vincolanti da cui emerge un ambiente esperienziale che si rende lui autonomo.⁴⁶ Glasersfeld, riprendendo Piaget, considera l’uomo un agente intelligente che tende a costruire “strutture concettuali viabili” con la “realtà esperienziale” in cui è situato corporalmente attraverso un “adattamento concettuale” basato sui processi cognitivi di “assimilazione” e di “accomodamento”⁴⁷. Pensiamo a un bambino. Inizialmente, le posate gli sembrano tutte uguali, ma poi, di fronte alle difficoltà (in)contrate con il brodino, modificherà le sue credenze riguardo il mondo esperienziale, imparando, ad esempio, a distinguere le forchette dai cucchiari. Il bambino adatta l’ambiente alle proprie strutture concettuali tramite l’ “assimilazione”, considerando uguale ciò che considererà diverso o che un agente esterno considera tale. E “siccome nessuna situazione esperienziale nella vita di un organismo sarà esattamente la stessa di un’altra, è chiaro che in molti casi risulta vantaggioso (e quindi adattivo) trascurare le differenze”⁴⁸, specie quelle percettive: di colore, di grandezza, di forma, dette ‘costanze percettive’. Quando un tipo di assimilazione crea dei problemi (“perturbazione”), ossia quando si considera diverso ciò che si considerava uguale, l’organismo ristabilisce l’equilibrio originario attraverso una modificazione del modo di assimilare precedente. Quindi il bambino si adatta concettualmente all’ambiente tramite tale “accomodamento”, arricchendo o cambiando le proprie aspettative quando una situazione non si presenta come se la prospettava. Di fatto ci si adatta all’ambiente non solo con l’accomodamento ma anche mediante il processo di assimilazione perché “adattamento” ai vincoli fisici “non significa adeguamento ad un mondo esterno di cose esistenti-in-sé, ma piuttosto, miglioramento dell’equilibrio dell’organismo, cioè il suo adattamento, relativo a costrizioni esperite”⁴⁹. Per quanto riguarda l’adattamento concettuale ai vincoli logico-dialettici, Ceccato ci dice che la mente organizza se stessa in ‘nuclei operativi’ fissando dei termini di confronto comuni, riferimenti per altre cose, paradigmi del ripetibile. E precisa: “ne segue che quando ci muoviamo armati di questi ‘nuclei operativi’ di continuo saremo portati a porre differenze da questi, sia per limitarci a dichiararle, sia per sanarle con aggiunte o sottrazioni, sia per bilanciarle riconducendole ad altre cose, secondo una rete di dipendenze”.⁵⁰

⁴³ Giuseppe Vaccarino, *Gli osservati* da: *Methodologia* 12/13 Edizioni Espansione, Roma 1993, p. 41

⁴⁴ Ernst Von Glasersfeld, *Il costruttivismo radicale*, Roma 1998, p. 21

⁴⁵ Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, I, IPSOA, Milano 1980, p. 237

⁴⁶ Giuseppe Vaccarino, *Scienza e semantica costruttivista*, Clup, Milano 1988, p. 23

⁴⁷ Ernst Von Glasersfeld, *L’interpretation constructiviste de l’Epistemologie Genetique*, III Simposio International de Epistemologia Genetica, Aguas de Lindoia, Brazil, Aug8-Sept2, 1994

⁴⁸ Ernst Von Glasersfeld, *Il costruttivismo radicale*, Roma 1998, p. 61

⁴⁹ Ivi, p. 61

⁵⁰ Silvio Ceccato, *Il punto: sulle esperienze vecchie e nuove del maestro inverosimile*, II, IPSOA, Milano 1980, p. 35

Notizie

Libri ricevuti:

- * Pubblicato da Sense Publishers (Rotterdam/Taipei 2007), è uscito **Key Works in Radical Constructivism** di Ernst Von Glasersfeld a cura di Marie Laroche - con saggi di Edith K. Ackermann, Jacques Désautels, Gérard Fourez, Kenneth Tobin e Leslie P. Steffe.

- * A cura di Janos Sandor Petofi, Marcello La Matina e Andrea Garbuglia è stato pubblicato **Sistemi segnici e loro uso nella comunicazione umana** - Aspetti dell'interpretazione dei comunicati formati da un componente verbale e da uno musicale (Quaderno di Ricerca e Didattica del Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane, 6, Università di Macerata 2006, s.i.d.p.)

E' in funzione il sito Internet della *Società di Cultura Metodologico-Operativa* all'indirizzo:
<http://www.methodologia.it>